

CASCINA CIARLONA

Luigi Squillario

Guerra di frontiera nel cuore delle Alpi, conflitto quotidiano teso a garantire la sicurezza del territorio giorno per giorno, la Resistenza fu nel Biellese un movimento in primo luogo di popolo.

Di fronte alla dissoluzione delle certezze quotidiane, alla sospensione delle libertà civili e, in definitiva, alla difficoltà del vivere, la Resistenza biellese ha infatti potuto essere così efficace anche perché trovò sempre un largo sostegno da parte della popolazione che in vari modi dava aiuto ed accoglienza ai combattenti.

Le caschine di montagna e di collina, avamposti della Resistenza sul balcone naturale della Alpi, erano un buon rifugio per i tanti partigiani che operavano nel Biellese, in Valsesia e in Valle d'Aosta: qui infatti essi potevano trovare alloggio temporaneo, viveri e sostegno. A quei tempi i miei genitori avevano una cascina che era situata tra il comune di Piatto e la frazione Brovato di Valle S. Nicolao, circondata da boschi era un punto abbastanza centrale nella geografia delle strade partigiane.

Conobbi i primi partigiani nell'ottobre-novembre del 1943, l'incontro non ebbe nulla di epico: erano infatti soltanto in due e uno di loro era originario del mio paese, tuttavia ai miei occhi di ragazzo essi apparivano come degli eroi, popolari e arruffati dalla guerra e dalla dura vita in montagna, ma pur sempre eroi.

Spiegarono il perché si erano dati alla latitanza dall'esercito e mostrarono il loro scarso armamento composto soltanto da una pistola automatica che condividevano, ricordo il senso di sconforto e tuttavia di orgoglio che questo particolare destò in me, l'orgoglio indefinito e precoce di sapere di appartenere a gente che non si perde d'animo mai.

Con il passare del tempo la cascina divenne sempre più frequentata dai partigiani che l'avevano presa come punto di riferimento sia per brevi soste sia come campo-base per soste anche di alcuni giorni.

Spesso in quelle stanze, che in tempo di pace avevano ospitato soltanto animali domestici avvenivano riunioni importanti e strategiche e, all'occasione, la cascina era stata trasformata in infermeria di fortuna per il ricovero dei feriti. Un mondo nuovo si apriva ai miei occhi di ragazzo cresciuto troppo in fretta, con le sue luci e le sue ombre, le crudeltà spesso inevitabili in guerra e i piccoli eroismi di cui quei mesi furono costellati e che venivano riportati da valle a valle dal passaparola dei civili.

“Tizio è una spia, parla con i Tedeschi!” “Nel tal rifugio i Partigiani nascondono armi” “Zitto fai piano i bimbi grandi non piangono”. “Le uova! Hai rotto le uova! Come faremo ora a mangiare?”. *“A Santhià hanno liberato 1800 prigionieri, scesi dal treno, che smacco per i Tedeschi!”* Frasi sparse che fanno parte dei ricordi di tanti della mia generazione per la quale la Resistenza coincise con gli anni della formazione e che guardavano ai capi partigiani come a eroi romantici e senza tempo, ma anche molto concreti.

In quegli anni ebbi tra l'altro l'occasione di vedere per la prima volta un morto: si trattava di un partigiano che era stato avvolto pietosamente in un telo cerato macchiato di sangue, ricordo che ne fui molto impressionato, come pure rimasi profondamente colpito dalla notizia delle violente rappresaglie che avevano colpito alcuni notabili del paese e il direttore delle poste, del tutto estraneo ai fatti.

Certi di operare per una giusta causa, eravamo tuttavia consapevoli che l'ospitare partigiani era certamente un'impresa molto rischiosa poiché le minacce e i bandi contro i disertori e i loro complici erano ripetuti continuamente e invitavano alla delazione le famiglie di semplici contadini o montanari che in molti casi li ospitavano. Tentazioni che non sfiorarono mai i miei che più che altro provvedevano all'occorrenza a cancellare le tracce del passaggio e della permanenza dei combattenti rimettendo in ordine quello che veniva abbandonato nei due locali e in una grotta-cantina di cui era composta la

cascina oltre alla stalla e al fienile che venivano utilizzati solo saltuariamente.

In quest'arte della dissimulazione le donne ricoprivano un ruolo di primo piano, potevano infatti meglio degli uomini superare i controlli, spesso si trovavano in prima linea come staffette, dispensatrici di alimenti, rifugio, abiti puliti e pasti caldi, contribuivano insomma, giorno per giorno, filo per filo, a tessere la trama sottile eppure resistentissima della rete partigiana nelle nostre montagne.

Ricordo in particolare che mia zia Maddalena, dopo il passaggio dei partigiani, stava molto attenta a raccogliere ogni traccia, ogni cosa sospetta, per nasconderla e distruggerla; con una passione per l'ordine che più volte le procurò qualche inconveniente. Un giorno infatti, in seguito a uno scontro avvenuto nella zona, al quale era seguita una fuga improvvisa da parte dei partigiani, erano state dimenticate nella nostra cascina alcune armi e attrezzature.

Zia Maddalena, giunta sul posto come ogni giorno dalla nostra casa che distava circa un chilometro, raccolse in un pezzo di stoffa quanto trovò, comprese le armi (3-4 pistole e bombe a mano), ne fece un fagotto e le seppellì in una specie di fontana-abbeveratoio naturale in un punto abbastanza profondo da sommergere il tutto.

Il giorno dopo agli sbigottiti partigiani ritornati per riprendersi le armi zia Maddalena spiegò come erano andate le cose prendendosi rimproveri dalla truppa e parole anche più dure dal comandante. Le armi in ogni caso furono tutte recuperate, tranne le bombe a mano che erano state danneggiate dall'acqua.

Ricordo che per noi ragazzi la raccolta dei bossoli sparati dalle varie armi era un gioco importante: dopo averli raccolti infatti li scambiavamo con le figurine e avere la fortuna di trovare un proiettile intero rappresentava una grande ricchezza, un tesoro che su di noi esercitava un fascino irresistibile. Un episodio in particolare mi è rimasto impresso nella memoria: alla fine di una messa in onore di alcuni partigiani caduti in battaglia vennero sparati dei colpi di fucile in aria: i bossoli ricadevano a terra poco distante da me e non resistetti alla tentazione di raccogliarli, subendo così i prevedibili scappellotti di mia madre!

Questo episodio dimostra bene come, per noi che vivevamo l'infanzia in quegli anni così difficili, la guerra, che ci accompagnava ogni giorno, avesse finito per diventare un affare quotidiano, una sorta di grande gioco.

Quando il tuo orizzonte di bambino non va al di là del cortile di casa e un anno sembra eterno ci si abitua facilmente a molte cose, meglio e prima degli adulti e allora anche una semplice pagnottella di farina bianca, messa da parte per te da una zia premurosa, diventa un tesoro capace di renderti felice in tempi di razionamento dei viveri.

Di quegli anni conservo moltissime immagini, ma in generale non ricordo con paura o dolore, pur coinvolto nella guerra, e privato di molte cose, il mio piccolo mondo era in qualche modo sicuro e felice: i giochi con gli amici, le partire disputate con una palla di stracci, il rombo dei cacciabombardieri che sorvolavano le Alpi verso le grandi città del nord: sono tanti frammenti di un quadro più vasto che avrei ricostruito nella memoria solo molti anni dopo.

Protetta dalle montagne e dai ragazzi, poco più grandi di me, che avevano scelto la vita partigiana, la mia infanzia scorreva serena sotto l'occhio vigile di mia madre, delle zie e delle maestre che ogni giorno percorrevano molti chilometri in bicicletta per giungere a scuola.

Così come queste donne seppero offrire protezione e appoggio ai partigiani custodendo ogni giorno con cura, nella casa, negli affetti, quel mondo che essi difendevano in montagna con le armi, allo stesso modo anche la cascina (detta Cerrone o Ciarlona) fu un rifugio sicuro per tutta la guerra partigiana, fino alla Liberazione, e non fu mai incendiata dai Repubblicani o dai Tedeschi nonostante fossero giunti molte volte nella zona e ne sospettassero un uso come base militare.

Ciò che non fece la guerra purtroppo lo fece il tempo: dimenticata tra i boschi dopo la fine del conflitto, la cascina venne infatti a poco a poco avvolta dai rovi e dalle gaggie che si insinuarono tra le pareti e le travi del tetto cancellando così il ricordo di quel luogo che pure fu un piccolo baluardo della lotta partigiana nel Biellese.

Luigi Squillario è nato nel 1935 a Gueugnon (Francia) in una famiglia originaria di Piatto. Dopo la laurea in Giurisprudenza alla Cattolica di Milano, ha avviato in Biella uno studio legale facendo convivere la libera professione con l'impegno politico-amministrativo. E' stato Sindaco di Biella dal 1980 al 1990 e Consigliere regionale piemontese dal 1990 al 1992. Attualmente è Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, dopo essere stato Presidente della Cassa di Risparmio di Biella e poi di Biverbanca Spa e membro di importanti organizzazioni bancarie nazionali. Presiede, tra l'altro, Città Studi Spa (nell'ambito della quale è stata istituita l'Università biellese) a cui dedica ingenti energie e risorse. Risiede a Biella, è coniugato e padre di due figlie.